

EDIZIONIILCILIEGIO13042023

**Michael Liam Gibbs**

**DIECI ANNI DOPO**

**Libro Secondo**



*Ad Alessandro,  
pagina dopo pagina si scrive una storia emozionante*

# **DIECI ANNI DOPO**

**Libro secondo**

*I wish I was the verb "to trust" and never let you down*

Pearl Jam

## INDICE

<b>Prologo</b>	<b>13</b>
<b>2009 - Buco Nero</b>	<b>15</b>
<b>2010 - Mattino</b>	<b>120</b>
<b>2011 - Zenit</b>	<b>366</b>
<b>2012 - Eclissi Nera</b>	<b>515</b>
<b>Epilogo</b>	<b>582</b>
<b>Canzoni di Fulvio</b>	<b>585</b>
<b>Nota dell'autore</b>	<b>589</b>
<b>Ringraziamenti</b>	<b>590</b>

## Prologo

*Giovedì, 11 Marzo 2004*

Raúl guardò l'orologio. Le sette e un quarto. Era in ritardo. Trangugiò il suo caffè al volo, prese la ventiquattre e si affrettò verso l'uscita.

«Linda, sei pronta?»

«Ci sono.»

«Dai che è tardissimo.»

Di solito sua moglie usciva più tardi, ma quel giorno avrebbero preso il treno insieme. Lei voleva arrivare in ufficio prima per uscire presto e sbrigare alcune commissioni.

Percorsero a piedi il tragitto verso la stazione. L'aria primaverile era fresca e a Raúl venne in mente una frase che aveva letto in un libro "L'aria portava con sé il sapore della promessa". Provò la stessa sensazione. Promessa di una giornata radiosa.

Le rare volte che andavano in stazione insieme, Raúl e Linda parlavano dei loro impegni della giornata. Quella mattina, però, camminavano troppo in fretta per riuscire a parlare. Ripresero fiato solo quando arrivarono al binario e scoprirono che il treno non era ancora partito. Un paio di minuti di ritardo, perfetto.

Da buon avvocato, Raúl non sopportava i ritardi e i cambi di programma. Quel giorno, però, sorrise scoprendo che il treno non era in orario.

Mentre attendeva sulla banchina, osservò sua moglie. Nei numerosi libri che leggeva mentre viaggiava, c'era

spesso la frase “Lei era bella come il primo giorno che il protagonista l’aveva vista”. Sua moglie Linda non era così. Era più bella. Chiaramente, era diversa. La pelle non era quella morbida e lucente di quando si erano conosciuti all’università e il ventre non era più piatto e definito, ma l’espressione negli occhi era più matura e i lineamenti del viso avevano assunto una connotazione più affascinante. A quarantasette anni, Linda gli sembrava più attraente che mai.

Il treno regionale arrivò e si unirono allo sciame di pendolari che saliva a bordo. Era l’ora di punta ed era difficile trovare posto. Raúl ne vide uno e fece sedere Linda.

Il treno partì e lui colse la loro immagine riflessa nel finestrino. Lui in piedi di fianco a lei, una mano sul sedile per mantenere l’equilibrio. Quell’equilibrio che ogni giorno si impegnavano a mantenere tra una vita lavorativa frenetica e la giusta attenzione da dare ai propri cari.

Il calendario segnava giovedì, 11 marzo 2004.

L’orologio della stazione era fermo sulle 7.37.

Non si sarebbe mai più mosso da lì.

**2009**

**BUCO NERO**

*Mercoledì, 22 Luglio*

Le 7 e 37.

Francesco si svegliò di soprassalto, fradicio di sudore.

«Non sono stato io... non sono stato io...»

Quella frase continuava a rimbalzargli nella testa. Chiuse gli occhi e li riaprì, sperando con quel gesto di scacciare quelle parole. Non funzionò.

Impiegò un attimo a capire che si trovava in camera sua. La luce tenue filtrava attraverso le persiane, rischiarando la scrivania sulla quale aveva passato tante ore a studiare e le fotografie delle piscine dove aveva trascorso ancora più tempo ad allenarsi. A inseguire un sogno. O forse un incubo.

Attese che il respiro affannoso ritornasse alla normalità, mentre guardava il poster di Ian Thorpe. Il suo idolo d'infanzia, che sembrava così lontano, così irraggiungibile. Invece, la vita gli aveva dimostrato che le distanze sono relative. A Pechino non si era trovato Thorpe nella corsia di fianco alla sua soltanto perché l'australiano l'anno precedente si era ritirato. Scosse la testa. Se glielo avessero detto da ragazzino, non ci avrebbe creduto. Gareggiare contro Thorpe in una finale olimpica. Assurdo...

Ciononostante, quello era solo l'inizio del tunnel delle assurdità crescenti che aveva imboccato dopo quella notte a Pechino. Fino ad arrivare a quella frase.

«Non sono stato io...»

Era uscita dalla bocca di Giacomo, ma avrebbe potuto benissimo pronunciarla lui. C'erano persone che potevano vantare una lunga lista di cose che avevano fatto, come il suo amico Fulvio. Lui aveva avuto il coraggio di lasciare tutto e andare dall'altra parte del mondo. Di scrivere le sue canzoni che parlavano di sentimenti non corrisposti.

Pensando a Fulvio, il suo sguardo si volse di riflesso verso le decine di foto attaccate alle pareti che lo ritraevano insieme a lui. In una gita delle medie, all'oratorio estivo, in bici. Ce n'era anche una a bordo di una piscina. La distanza abissale dei loro fisici era pari a quella che si leggeva nei loro sguardi. La spensieratezza e la vitalità degli occhi di Fulvio rilucevano più dei suoi pettorali scolpiti.

«Non sono stato io...»

Quella era decisamente la sua frase. Era lui che non si era presentato alla partenza della gara più importante della sua vita, che non era stato in grado di trattenere Eva, che aveva sprecato decine di altre occasioni.

Aveva persino mancato l'appuntamento con la morte.

Sebbene una parte di lui, un recesso del suo animo, urlasse che era stato ciò che di migliore non avesse fatto, non era ancora convinto che fosse una notizia positiva. Dopo essersi risvegliato in un letto del reparto di terapia intensiva, si era sentito stanco e confuso. Il senso di disorientamento non se n'era ancora andato e la mattina si alzava insicuro su cosa fare.

Quando, finalmente, si era deciso ad agire, si era trovato di fronte Giacomo. Con quella frase.

Uscì dal letto e spalancò le imposte. Il sole di fine luglio era già aggressivo, fastidioso. Gli venne voglia di richiuderle per tornare nell'oscurità. Non sarebbe servito. Non poteva nascondersi da stesso.

Francesco non aveva piani per quel giorno. Dopo anni passati senza avere un attimo libero, non aveva più progetti per la sua vita. Mentre si lavava la faccia, sentì una fitta di dolore. La spalla destra non gli dava tregua. Un conato risalì dallo stomaco, ma non doveva rimettere. Era la nausea che accompagnava il suo risveglio da quando aveva fatto indigestione di pillole. Il medico gli aveva spiegato per quanto a lungo riteneva che quel sintomo sarebbe rimasto,

ma lui non lo stava ascoltando. Aveva smesso di ascoltare gli altri, perché nel loro tono coglieva un insopportabile miscuglio di pena e accusa. Giacomo però l'aveva sentito benissimo.

«Non sono stato io...»

Il dottore sicuramente sapeva ciò di cui parlava, ma c'era un dettaglio che non poteva sapere. Quello che Francesco provava nei propri confronti. Forse era quello il vero motivo della nausea. Aveva schifo di quella persona che vedeva riflessa nello specchio.

Tornando in camera, vide il sole che si rifletteva sulle istantanee della sua vita. Si soffermò su quella in cui lui, Fulvio, Giacomo e Stefania ridevano attorno a una griglia fumante. Lui, alto e prestante, il ritratto della salute, armeggiava con un paio di salamelle, mentre Giacomo e Stefania gli porgevano dei piatti di plastica. Fulvio stava prendendo delle posate e con lo sguardo cercava l'obiettivo. Sorridevano tutti e quattro. Sembravano felici. "No" si corresse Francesco, "eravamo felici."

Si ricordava quel giorno alla perfezione. Una vacanza in montagna con l'oratorio estivo. Quella foto ispirava diverse sensazioni, ma una lo colpì in particolare. Normalità. Quella che era mancata a tutti loro.

Gli occhi di Giacomo erano ben diversi da quelli che aveva incrociato nel carcere di Opera. La bocca sorridente non era la stessa dalla quale era uscita una semplice e complessa verità.

«Non sono stato io a stuprare Stefania.»

Stefania passò l'ennesimo prodotto davanti al lettore di codici a barre.

Biip. Biip. Biip.

Odiava quel suono. La sua giornata era scandita da quell'incessante lamento elettronico e le sembrava che tutta la sua vita passasse attraverso quella macchina. Si sentiva come uno dei tanti articoli che faceva scorrere sul nastro di fronte a lei. Insignificante.

Anche a casa si era sentita così. Invisibile agli occhi dei genitori, che la trattavano come se fosse uno dei tanti fardelli che la vita aveva affibbiato loro. Si comportavano così anche con sua sorella, con la differenza che lei subiva in silenzio. Stefania, invece, aveva commesso quello che ai loro occhi era un errore imperdonabile, rinfacciargli la verità.

Nella scuola, però, aveva trovato il suo rifugio. Lì non si era mai sentita una delle tante, né oppressa. Era stimata dagli insegnanti per il suo impegno, invidiata dalle compagne per la sua intelligenza e ammirata dai ragazzi per il suo aspetto fisico. Si era sentita importante. Anche nel suo primo lavoro da commessa aveva provato le stesse situazioni. Era ironico pensare che quell'impiego che aveva iniziato contro voglia aveva finito per farla appassionare e ora le mancava più di tutto.

«Signorina, mi scusi...»

Una donna di mezza età la fissava con sguardo preoccupato. Teneva in mano un portafoglio e una borsa della spesa ed era chiaro che aspettava che le dicesse l'importo da pagare. Stefania batté due tasti sulla tastiera e le indicò la cifra.

Quegli attimi di disconnessione erano sempre più frequenti. Soprattutto nei giorni, come quello, che seguivano una notte nella quale suo figlio non l'aveva fatta dormire.

Dopo la signora venne un gruppo di ragazzi giovanissimi. Avevano acquistato costine, bracioline e un'infinità di lattine di birra. Scherzavano tra loro e uno le sorrise in modo esagerato. Capitava che gli uomini le facessero dei complimenti e di solito ciò la inorgoglia. Non quel giorno. Provava indifferenza verso qualsiasi stimolo esterno.

Biip. Biip. Biip.

Il suono infernale riprese, mentre la carne e l'alcol transitavano di fronte a lei, insieme al ricordo di quando anche lei era spensierata con Fulvio, Francesco, Giacomo e Sonia. Mentre guardava i ragazzi allontanarsi, rifletté che non poteva cambiare quello che era successo, ma poteva impegnarsi per migliorare la sua situazione. Aveva bisogno di riprendere i rapporti con i suoi amici.

Sonia, da quando era tornata insieme ad Alessio, era quasi irraggiungibile. Le rispondeva ai messaggi, ma ogni volta che le proponeva di fare qualcosa insieme era già impegnata. Era ammaliata dallo stile di vita del suo ragazzo, tra gite in barca a vela e settimane a St.Moritz e sarebbe stata un'ipocrita a biasimarla. Francesco era tornato a casa, ma dopo quello che era successo, o meglio che lui stesso si era inflitto, si era isolato dal mondo.

Restava solo Fulvio. Il ragazzo che l'aveva sempre adorata, pronto ad aiutarla in ogni momento. Aveva dato la sua amicizia per scontata, fino al momento in cui avevano litigato. Lui aveva osato giudicarla. Proprio lui, con la famiglia perfetta e la vita normale, era l'ultima persona che poteva capire la situazione che lei stava vivendo. La verità, però, era che ci vuole tempo per imparare le lezioni importanti. Lei, che si riteneva matura e intelligente, non faceva eccezione. Fulvio l'aveva giudicata perché si preoccupava per lei e aveva previsto che le sue scelte avrebbero avuto conseguenze negative per la sua vita. Se solo l'avesse ascoltato.

Biip Biip biip.

Un nuovo cliente e il suono riprese. Sarebbe ricominciato anche il giorno dopo, e quello dopo ancora. Così all'infinito.

“Ho ventidue anni e ho bisogno di un amico. E di cambiare vita.”

Suo figlio quella notte si era svegliato in preda agli incubi. L'aveva lasciato dormire di fianco a lei, assicurandolo che si era trattato di un brutto sogno. Al momento del risveglio era di nuovo sereno. Per lei non era così. Quando apriva gli occhi la sua situazione non era migliorata.

Era intrappolata in quella che molti chiamavano vita, ma per lei era solo un costante e ripetitivo incubo.

Un incubo, ecco cos'era.

A Fulvio venne in mente mentre si trovava in treno, diretto verso Milano. Al risveglio se n'era scordato, ma adesso qualche dettaglio doveva aver solleticato il suo subconscio, ripresentandogli l'immagine di quello che aveva sognato. Un professore che gli diceva che la sua domanda per l'Erasmus era stata respinta. Riprovò l'amarezza e l'enorme senso di delusione che lo avevano colto nel sonno.

Era una tipologia di incubo ricorrente. Prima delle gite delle superiori sognava di perdere il pullman e la notte precedente agli esami all'università sognava spesso di presentarsi in ritardo all'appello e di non essere ammesso.

Studiò le persone sedute attorno a lui, la consueta folla eterogenea di studenti universitari e lavoratori pendolari, chiedendosi quali sogni avessero fatto quella notte e quali stessero facendo in quel momento, a occhi aperti. Lui era uno specialista dei sogni da sveglio, persino troppo secondo quelli che lo criticavano. Gli dicevano che non era una persona concreta, e in parte era vero. Per Fulvio, però, i sogni erano l'essenza della vita.

Il penultimo giorno di quinta superiore, prima che "l'Eclissi" entrasse nelle loro vite, il prof. Comeri aveva tenuto una lezione memorabile sull'importanza dei sogni, distinguendoli tra le pure chimere, destinate a restare tali, e le

ambizioni, che bisognava lavorare sodo per tramutare in realtà. Non si era mai sentito così ispirato. Quel discorso aveva avuto un ruolo nella sua scelta di trascorrere un anno in Nuova Zelanda, la miglior decisione che avesse mai preso. L'unica circostanza nella quale si era dimostrato deciso e intraprendente, alla stregua di suo papà e di suo fratello Simone.

Si soffermò per un attimo a pensare a loro. Simone aveva terminato un mese prima la specializzazione in cardiocirurgia e l'ospedale di Pavia gli aveva offerto un posto come assistente del celebre prof. Zamboni, un luminaire della materia per la quale suo fratello stravedeva. Sembrava che la stima fosse reciproca.

Suo papà, invece, in quei giorni era particolarmente agitato. Nonostante fosse bravo a gestire le emozioni, una delle tante doti che aveva passato in eredità a Simone ma non a lui, faticava a contenersi e in casa si respirava un'atmosfera elettrica. Fulvio sospettava che al lavoro stesse capitando qualcosa di molto importante, ma papà, fedele al suo stile, l'avrebbe rivelato solo al momento opportuno.

Il treno arrivò in stazione a Porta Garibaldi e lui si unì alla folla che sciamava verso la metro. Di solito quella situazione lo faceva sentire uno dei tanti, ma non quel giorno.

“Oggi vado a combinare qualcosa di importante. Qualcosa che mi fa sentire diverso.”

Durante il tragitto in metro ripassò il suo discorso in inglese. Grazie all'esperienza nel paese dei kiwi, il suo livello linguistico si era innalzato considerevolmente. Dopo due anni in Italia aveva perso la scorrevolezza che aveva acquisito, ma non il vocabolario. Aveva continuato a guardare film in lingua originale e si impegnava a leggere almeno un paio di libri all'anno in inglese.

Durante l'ultimo anno aveva maturato la decisione di presentare domanda per l'Erasmus, il periodo universita-

rio di studio all'estero. Nonostante tutti i problemi avuti all'inizio, l'esperienza in Nuova Zelanda era stata davvero l'impresa migliore che avesse compiuto e più ci ripensava, più si convinceva che doveva ripeterla. Aveva indugiato e posticipato, attendendo gli sviluppi nei rapporti con le persone più importanti della sua vita. Ma, al di là della sua famiglia, che non l'aveva mai abbandonato, tutti gli altri erano scomparsi. Dopo aver lasciato la sua storica band, i Nevermore, non se l'era più sentita di far parte di un altro complesso. La delusione era stata troppo cocente e si dava del codardo perché temeva di riaprire la ferita.

Francesco aveva incominciato a spegnersi lentamente dopo la notte di Pechino e Stefania... non voleva pensare a Stefania. Gli venivano le lacrime di rabbia ogni volta che lo faceva. "Oggi non è una giornata da lacrime, ma da sorrisi colmi di soddisfazione."

Alla fine, si era convinto. Si era informato sui requisiti necessari per essere ammesso all'Erasmus e aveva anche riflettuto sulla destinazione. La Spagna lo ispirava, ma lui non parlava la lingua di Cervantes. Molte università del Nord e dell'Est Europa offrivano corsi in inglese e non richiedevano la conoscenza della lingua locale. Aveva fatto domanda per Praga come prima scelta e Amsterdam come seconda. Simone era stato in Erasmus in Inghilterra, ma la sua università non aveva convenzioni con atenei britannici. Durante la specializzazione, Simone aveva studiato per un periodo in due centri d'eccellenza per la cardiologia, Uppsala e Rotterdam, e gli aveva parlato bene di entrambe le nazioni. La Svezia, però, gli sembrava troppo fredda e buia, mentre l'Olanda lo ispirava, ma l'università richiedeva una media molto alta.

Durante il suo primo anno di Economia aveva preso voti mediocri, passando gli esami più per compiacere i suoi genitori che per un reale interesse verso i corsi. Praga

aveva come prerequisito una media più abbordabile, oltre a essere una città che lo affascinava. In ogni caso, per non rischiare, si era impegnato nello studio e al termine del secondo anno poteva vantare una media migliore.

“Vedi che se t’impegni ce la puoi fare.” Era il mantra dei suoi genitori, orgogliosi di vedere quella nuova versione di Fulvio, determinato e concreto. A lui restava un fondo di malinconia, perché tutto quell’impegno scaturiva dalla sua voglia di andarsene, di fuggire da quelli che un tempo aveva considerato amici dei quali non avrebbe potuto fare a meno.

Nel cielo ardeva un sole infuocato e i marciapiedi di Milano erano roventi. Bastarono le poche centinaia di metri dalla fermata della metro alla sede dell’università per farlo sudare. Quando chiamarono il suo nome, si trasformò in sudore freddo. Una fugace immagine dell’incubo di quella notte balenò nella sua mente.

Durante il colloquio motivazionale, però, si mantenne calmo e il professore gli fece i complimenti per il suo inglese, che portava ancora tracce di quell’accento esotico. Gli spiegò anche che erano in ritardo con le selezioni a causa di problemi burocratici. Anche a Fulvio sembrava strano che si fossero ridotti a fine luglio per selezionare le persone che sarebbero partite già ai primi di settembre, ma non commentò.

Tornò a casa sperando con tutto se stesso di essere selezionato per l’Erasmus.

“L’Erasmus. Che parola strana” pensò Isabel mentre iniziava la solita corsa nel Parque del Buen Retiro, il suo angolo preferito di Madrid. Il rifugio dove si recava nei momenti di difficoltà, ma anche in quelli di gioia. Quella sera apparteneva alla seconda categoria.

Il fiato si adattò al ritmo dei passi e sentì l'endorfina che si scatenava nel corpo. Una sensazione tipica di tutte le gare di atletica alle quali aveva preso parte. Non sarebbe diventata una professionista, le sue doti fisiche erano buone ma non eccellenti, tuttavia il suo approccio all'allenamento non era secondo a nessuno. Lo stesso approccio che aveva adottato per lo studio e per qualsiasi altra attività importante. La sua corazza, come la chiamava Paco.

Nell'ultimo anno, quel rigore l'aveva portata a raggiungere il suo obiettivo primario, la laurea in Biologia con il massimo dei voti, e a darsene uno nuovo. L'Erasmus.

Era arrivato il momento di studiare all'estero, colmando quella lacuna nel curriculum. Con la media che aveva, sarebbe stata ammessa ovunque e la scelta della nazione era stata semplice. In Italia c'erano diversi centri di eccellenza per la Biologia ed era incantata da quel paese così ricco di storia e tradizione. I corsi sarebbero stati in inglese e avrebbe potuto imparare anche l'italiano. Restava solo da decidere in quale città andare.

All'inizio era orientata verso Roma, ci era stata in vacanza l'anno prima con Paco e ne era rimasta affascinata. Aveva chiesto un consiglio al professore di Microbiologia, il relatore della sua tesi. Lui aveva trascorso un anno come visiting professor presso l'Università di Pavia e gliel'aveva fortemente consigliata. Si era lasciata convincere e quella mattina era arrivata l'agognata e-mail.

La sua candidatura era stata accettata.

Anche Roma e Torino l'avevano selezionata. Ora toccava a lei. Era sicura, ma prima di confermare Pavia, voleva parlarne con Paco. Le sembrava corretto condividere con lui una decisione tanto importante prima di prenderla.

Svoltò all'angolo del parco davanti alla Puerta de Alcalá, un maestoso arco in marmo bianco a tre volte che ricor-

da i boulevard parigini, e accelerò lungo l'acciottolato che corre parallelo alla Calle de Alcalà.

Si sentiva energica. Viva.

Quella sera Paco sarebbe passato a prenderla per andare a cena in un locale argentino vicino a Puerta del Sol, nel pieno centro di Madrid. Era il ristorante dove festeggiavano i loro successi.

Lui non aveva interesse per l'Erasmus, diceva che non se la sentiva di lasciarla da sola per sei mesi o peggio per un anno, ma a lei sembrava solo una scusa. Con la sua abitudinarietà, sospettava che l'idea di lanciarsi in un'esperienza del genere lo intimorisse. Isabel aveva provato a punzecchiarlo sul tema, ma le frecciate non avevano sortito effetto. Come sempre. Lui era l'acqua che placava il suo fuoco, per quello stavano così bene insieme. Per quello aveva incominciato a pensare alla loro relazione come a qualcosa che sarebbe durato per sempre. Le sembrava un concetto enorme, a tratti spaventoso, ma lui era decisamente l'uomo giusto per lei. Paziente, equilibrato, sensibile e gentile. Non avrebbe potuto chiedere di meglio. Se lei si stava affacciando a quel pensiero di eternità con esitazione e una punta di apprensione, lui l'aveva già espresso a parole in diverse occasioni.

Isabel raggiunse la Puerta de Madrid e svoltò lungo Paseo Fernán Nuñez, che conduceva verso l'interno del parco. L'infinito pomeriggio di luglio sembrava non voler cedere il passo alla notte estiva e le foglie degli alberi riflettevano gli screzi dorati del sole.

S'immaginò la faccia di Paco quando gli avrebbe detto che era stata accettata anche a Pavia e si chiese quale sarebbe stato il suo consiglio. Ogni volta che gli aveva parlato dell'Erasmus, e negli ultimi mesi era successo spesso, lui non si era mai sbilanciato, anzi si era limitato a delle smor-

fie di circostanza. Lei non gli aveva dato molto peso, considerando che era raro che si entusiasmasse per qualcosa.

Attraversò tutto il polmone verde di Madrid e riemerse dalla Puerta del Angel Caido, l'estremità sud-ovest, dalla quale il suo allenamento era incominciato. Smise di correre e proseguì a piedi verso la stazione di Puerta de Atocha, dietro a casa sua.

La maestosa costruzione in mattoni e ferro battuto si stagliava in tutto il suo splendore, ammantata in una cascata di scintille. A Isabel quello spettacolo, però, suscitava una sola sensazione.

Un brivido gelido.

Un brivido gelido corse lungo la schiena di Isabel entrando nel locale La Parilla. L'aria condizionata soffiava al massimo e il contrasto con la calura della serata le fece increspare la pelle.

Il cameriere li guidò fino al tavolo e Isabel si diede uno sguardo intorno. All'interno del ristorante erano tutte copiette, con l'eccezione di una famiglia con tre bambini. Le luci soffuse creavano un'atmosfera intima e distesa che, insieme alla delicatezza dei filetti di manzo argentino, erano i motivi per i quali si erano affezionati a quel posto.

«Allora...» esordì Isabel, che non riusciva più a trattenersi. «Oggi mi è arrivata la risposta dell'Università di Pavia, mi hanno presa anche lì.» Sentiva la propria voce sprizzare una gioia contagiosa, ma Paco si limitò a una delle sue consuete smorfie. «Non avevo dubbi.»

Lei non sapeva come interpretare quel commento. Da una parte, lui era la persona che la conosceva meglio ed era consapevole del suo valore, dall'altra non sembrava contagiato dal suo entusiasmo.

«Anch'io ci credevo, però non è esattamente quello che mi aspettavo di sentirti dire.»

«E cos'avrei dovuto risponderti?»

«Non lo so, magari farmi i complimenti. E poi chiedermi se intendessi accettare o scegliere un'altra università.»

Paco trasse un respiro profondo. «Isabel, quanti anni sono che siamo insieme? Ti conosco troppo bene per non sapere che andrai a Pavia, perché il nostro professore di Microbiologia ti ha detto che è un ateneo eccellente e tu cerchi solo l'eccellenza nella tua vita.»

«Detta così, suona come una cosa negativa.»

«Non lo è, per te.»

A quelle parole, sentì un altro brivido. Di preoccupazione.

«Cosa significa, per te? Non è bello per entrambi se uno di noi due raggiunge un obiettivo o se può fare un'esperienza che lo farà crescere?»

«È bello per te, ma non per noi. Sei talmente assorta da te stessa che non ti sei resa conto che questa tua scelta ha delle implicazioni anche su di me.»

“Ma che razza di discussione è questa?” «Scusa Paco, ma di cosa stai parlando? Da quanto tempo ti ho detto che mi interessava fare l'anno di Erasmus e tu non mi hai mai detto niente di tutto ciò, pensavo che fossi contento.»

«Secondo te sono contento che te ne vai per un anno?»

«Non in quel senso. È chiaro che sarà dura sotto quell'aspetto, ma penso che sia un sacrificio per il quale ne valga la pena. Non è che non ci vedremo per un anno, ci sono le vacanze di Natale, Pasqua e tante occasioni per me per tornare a casa, o per te per venirmi a trovare.»

Paco scosse la testa. Lei cercava disperatamente i suoi occhi, ma lui evitava il suo sguardo.

«Non funziona così, Isabel. Nella vita quello che va bene per te non per forza va bene per gli altri.»

«Paco, ma... ma... io stasera veramente non ti capisco. Cosa vuol dire non funziona così?» Si rese conto che la sua voce era risultata più stridula di quello che avrebbe desiderato, ma non riusciva a controllarsi. «Come funziona, allora?»

«Funziona che la vita è fatta di scelte. Chi le prende sa a quello che va incontro e ne accetta le conseguenze.»

«Paco, puoi parlare chiaro? Cosa c'è che non va stasera?»

Lui sospirò e roteò gli occhi verso l'alto, come quando spiegava un concetto semplice a qualcuno che non riusciva a capirlo.

«Isabel, mi hai appena confermato che te ne vuoi andare via per un anno. Lo sapevo che sarebbe arrivato questo momento, da quando mi hai detto che avevi fatto domanda, perché sei la numero uno ed ero sicuro che ti avrebbero preso in tutte le università. Ma ti sei mai chiesta cosa significa tutto questo per me? In tutti questi mesi, ti è mai passato per la testa che io non approvassi la tua scelta?»

Le parole che si formarono nella sua testa furono "Ma che diavolo stai dicendo?" Optò per un commento più moderato. «Paco, cosa sei, mio padre? Non ho bisogno della tua approvazione. E comunque, ripeto, dovresti essere contento per me. Certo sarà dura essere lontani, ma è solo per un anno, non per sempre.»

«Non è il tempo che conta, Isabel. È il principio. Quando tu hai in testa un obiettivo, ti dimentichi di tutto il resto pur di raggiungerlo. Te ne freggi delle conseguenze che può avere per le persone intorno a te.»

«Ma non è vero, come fai a dire che me ne frego?»

«Lo vedi dalla reazione che stai avendo. Hai ragione, non hai bisogno della mia approvazione, ma almeno puoi aspettarti che ci saranno delle conseguenze.»

Isabel sospettava dove la stesse conducendo, ma non riusciva ad accettare la logica conclusione di quel discorso. «E di quali conseguenze staresti parlando?»

Lui impiegò parecchio tempo prima di rispondere. «Devi fare una scelta. O l'Erasmus, o me. Se decidi di partire, non possiamo più restare insieme.»

Lei era pietrificata. "Per fortuna che mi aspettavo una serata di festeggiamenti."

Ripensò a se stessa a diciassette anni, sconvolta dal dolore. Agli insegnamenti che le avevano lasciato in eredità. Ai pianti disperati di sua nonna. Ai sacrifici che le persone che la amavano veramente avevano compiuto per darle la possibilità di essere quello che era.

E adesso una persona, che diceva di amarla, la metteva di fronte a un bivio insensato. Non sapeva se fosse più amareggiata o più arrabbiata, ma sapeva che davanti a una scelta del genere non aveva dubbi.

Si alzò dal tavolo e prese la sua borsetta.

«Addio Paco, buona vita.»